

Il grande affabulatore e la sua solitudine

Gaber, ogni volta, riprende il discorso da dove era rimasto in sospeso con lo spettacolo precedente. Ad esser preso di mira è l'egoismo del nostro presente, la negatività nascosta nel fatto di rinchiuersi in se stessi: il "privato" non fa pensare e il sociale, l'apertura all'esterno, permette invece di ampliare e costruire la diversità di ciascuno, poichè è la somma delle diversità a condurre alla totalità.

Ma il messaggio più bello è offerto dalla sua solitudine. Non desiderata, non voluta: la solitudine che si trova in ciascuno. Gaber è al centro del teatro, dietro di lui la scena, davanti la platea del pubblico: è come un condannato, che possiede chiara la visione di quello che lo aspetta.

Quello che lo aspetta sono gli altri. Ogni suo monologo, ogni sua canzone, sono la ricerca necessaria per rintracciare la strada dello stare insieme. E' lo stesso che accade quando i bambini giocano a nascondino, ma alla fine - terminato il gioco - tutti stanno insieme: terminata la rappresentazione è il pubblico a richiamare Gaber in scena e a chiedere le sue canzoni ed è a questo punto che lo spettacolo inizia la sua seconda vita, quella dell'incontro, il momento che Gaber vorrebbe non fosse mai concluso. «Finito il monologo io mi sento solo. E ho bisogno di non sentirmi solo» ci confida.

Tutto è condotto sul doppio registro dell'improvvisazione senza casualità, bensì ipercritica e nascente da un dialogo. «Sono terrorizzato dal momento attuale, e la colpa è di voi media» ci dice. I media che si

responsabilizzano per la gente, i media che clonano il pensiero di chi, in questo modo, diviene sempre meno capace di formarsene uno proprio. Siamo costretti, e costringiamo, a non pensare più. Eppure per proiettarci nel futuro abbiamo un'arma, ed è il rapporto con il passato e con ciò che altri ci hanno dato.

Gaber si sforza d'esser giullare e menestrello, ma spingendosi alle soglie dell'affabulazione risveglia il pensiero clonato. Ed è appunto quando lo spettacolo è finito che la vera affabulazione comincia: Gaber prende il pubblico per mano, regala loro le sue canzoni, e tramite esse lo porta a maturare. Come non vuole essere solo, altrettanto non vuole lasciarli soli. E chiude con una canzone che permetterà agli spettatori di conservare la sua presenza per un intero anno, una canzone che sarà la chiave di apertura dello spettacolo futuro.

Grazie, Giorgio, per come la tua ultima canzone ci ha riportato alla mente la poesia latina di Ovidio, e non ha importanza se non tutto il pubblico ha potuto intuire la tua conoscenza della storia: uomini con la tua sensibilità possono dare significato al loro e al nostro banale. Come i pastori della poesia dannunziana, gli spettatori si abbeverano ad una fonte che li aiuterà a corroborarsi e conservarsi tranquilli e fiduciosi. Ma durerà per un anno, fino al prossimo incontro? Gaber li accompagna, indica loro la strada, ma chiede anche di diventare grandi: fuori dal teatro la responsabilità è loro, è nostra. Tornati al pensiero, è tempo di operare.

Antonio Sorrenti